

Nicola Merola

## Ricordo di Costanzo Di Girolamo

Di Costanzo Di Girolamo, il mio il nostro Dino, l'amico insostituibile il maestro, non avrei mai voluto ricordare la scomparsa. Quando, più di quarant'anni fa, l'ho conosciuto, ero già il misantropo valetudinario che non avrebbe mai cessato di meravigliarsi dell'esistenza di chi invece era tanto incapace di preoccuparsi della propria salute, quanto generosamente disponibile nei confronti degli altri. Dino stava bene per definizione e però comprendeva e compativa le mie stranezze, tali risultando infallibilmente dal suo contagioso punto di vista malattie vere e proprie e inconvenienti di ogni genere. Io ero quello curioso, come diceva lui, nelle sue quattro sillabe, e non nelle tre d'ordinanza.

Quanto al compatimento, per evitare equivoci, mi limito a un episodio, e lo ricordo solo perché, oltre al sottoscritto, della stessa delicata attenzione, in una circostanza simile, hanno beneficiato due altri amici di Dino, Franco Brioschi e Michelangelo Picone (del primo ero stato informato da tutti e due i protagonisti, mentre del secondo mi dà notizia il figlio Tristano). Dino decise al posto mio che, per superare le cautele e i ritardi che avevano caratterizzato le fasi iniziali del mio lavoro, almeno la correzione delle bozze del libro che stavo per pubblicare a Napoli, presso l'editore Pironti, grazie proprio alla sua intermediazione, doveva avvenire a casa sua, dove mi sarei trasferito per tutto il tempo necessario. Evidentemente insoddisfatto del mio impegno, invitò poi amici comuni e non comuni, il nostro minimo comune multiplo, a una festa, che si tenne da lui e alla quale io, rigorosamente consegnato in un'altra stanza, non avevo il permesso di affacciarmi, finché non avessi finito.

Non lo avrei ugualmente raccontato, se l'episodio non mi fosse sempre sembrato emblematico di un'interpretazione del ruolo di guida e di impulso nella ricerca e nell'insegnamento che solo Dino Di Girolamo poteva sostenere, esercitandolo allo stesso modo, autorevole e indifferente alle insofferenze, nei confronti degli allievi e degli amici (affiliati d'ufficio e fatti persuasi, come diceva lui, dei propri interessi personali e scientifici, contro le loro intenzioni). Mentre però quanto sto per dire troverà facilmente la conferma di chiunque sia stato suo allievo o amico, può sembrare incredibile che nel formale mondo degli studi qualcuno, e sia pure una figura eccezionale come la sua, abbia potuto costantemente mantenere, dietro all'ostentato distacco, un atteggiamento di incondizionata comprensione, al tempo stesso correggendo, integrando, giustificando, se non compatendo, ciò che non condivideva nel lavoro degli amici e dei colleghi, senza spazientirsi e senza mai condannare nessuno (neppure i redattori di riviste e case editrici ai quali, non richiesto, ogni tanto provava a insegnare il mestiere). Non trovo più gli unici tre

splendidi volumetti<sup>1</sup> che uscirono nella collana da lui diretta presso Vecchiarelli, «Filologia medievale e moderna» (questo fu il modo parziale e inadeguato in cui cercai di ricambiare il suo già ricordato soccorso al mio secondo libro) e rimangono il capolavoro dell'amico editore, ma furono anche il suo tormento, per l'entità e l'insistenza dei rilievi e degli impegnativi consigli del mio incontentabile e occhiutissimo Dino.

Del resto, da prima che lo conoscessi, il professor Di Girolamo aveva assunto un ruolo paterno *erga omnes*, e lo strano era che la pretesa cessava presto di apparire incongrua anche a chi era nato prima anagraficamente e accademicamente. Che la sua non fosse sufficienza e si conciliasse anzi con il rispetto e addirittura la devozione, risulta chiaro dal tenore delle lettere che si scambiò con Francesco Orlando, dopo un incontro napoletano in parte mancato, e si leggono ora in appendice al suo *La filologia dopo la teoria*, in Laura Neri e Stefania Sini (a cura di), *Il testo e l'opera. Studi in ricordo di Franco Brioschi*, Milano, Ledizioni, 2015 (la lettera di Dino si legge alle pp. 41-42). La stranezza emergeva semmai quando la sua paternità non era metaforica. Con i figli, che ricordo però solo bambini, era una loro presunta autodeterminazione la premessa di un atteggiamento pressoché identico. Ce l'ho davanti agli occhi: «Iacopo, da' un bacio spontaneo e sincero a Nicola». Raccontata invece in tempi diversi dagli interessati, è altrettanto istruttiva e commovente la dissuasione gentile, come si dice ora, nei confronti della passione calcistica dell'adolescente Tristano e della legittima aspettativa di fruire del viaggio, mi pare a New York, che Iacopo bambino aveva vinto in un concorso a premi, offrendogli in cambio una gita a Diamante e la compagnia di noi adulti.

Dino era un maestro, giovanissimo e già ascoltato, quando appena reduce dalla fondamentale esperienza americana, condotta presso le università McGill di Montreal e Johns Hopkins di Baltimore, aveva approfondito sistematicamente, con un saggio memorabile, *Critica della letterarietà*,<sup>2</sup> le posizioni che si intravedevano dal suo apprezzato libro d'esordio, *Teoria e prassi della versificazione*, pubblicato anch'esso da un editore prestigioso,<sup>3</sup> come del resto quelli che seguirono, più volte ristampati e puntualmente tradotti all'estero. Nel libro del '78, prima che si instaurasse un costante e fertile sodalizio con il poco più anziano Franco Brioschi, allora noto soprattutto per un articolo apparso nel 1974 su «Comunità» (*Il lettore e il testo poetico*),<sup>4</sup> oltre a rendersi conto del valore di colui che sarebbe diventato il suo amico della vita, scelto intanto a colpo sicuro come compagno di strada, Di Girolamo ne rilanciò, con una nuova ricchezza di argomenti e una rigorosa escussione di quelli prodotti dal formalismo strutturalista e semiologico, la radicale contestazione della nozione sostanzialistica della letteratura, dell'ontologia letteraria o della letterarietà, come si diceva appunto in quegli anni.

---

<sup>1</sup> Pierre d'Alverne, *Poesie*, a cura di Aniello Fratta; Charmaine Lee, *La soggettività nel Medioevo*; Angelo Poliziano, *Poesie volgari*, vol. I, a cura di Francesco Bausi; Manziana, Vecchiarelli: 1996, i primi due, e 1997, il terzo.

<sup>2</sup> Milano, Il Saggiatore, 1978.

<sup>3</sup> Bologna, Il Mulino, 1976.

<sup>4</sup> L'articolo fu poi raccolto da Franco Brioschi in *La mappa dell'impero*, Milano, il Saggiatore, 1983.

In *Critica della letterarietà*, la più severa confutazione, con le sue stesse armi, della teoria letteraria che pretendeva di essere scientifica, Dino si confrontava con i capisaldi del formalismo novecentesco, dall'antesignano de Saussure a Tynianov, a Mukarovsky, ai nostri Corti, Orlando e Segre, fino e soprattutto a Jakobson e a Hjelmslev, con i quali ultimi il tessuto dei rimandi diventava più fitto e le riserve più puntuali e stringenti, proprio in rapporto alle contraddizioni in cui inevitabilmente incorreva l'approccio scientifico a una realtà come quella della letteratura, definita contrastivamente dal ruolo che in essa gioca la fruizione, non tanto perché gli scrittori la presuppongono e su di essa anticipatamente si regolano, quanto perché nessuna opera è letteraria senza o prima che la lettura la realizzi compiutamente, e non comunque per una «proprietà intrinseca del testo».<sup>5</sup>

Dei formalisti russi e di quelli praghensi Di Girolamo certo apprezza e evidenzia la nozione «funzionale e non sostanziale della letteratura», il considerarla «un fatto preminentemente sociale» e «il riferimento costante a un destinatario».<sup>6</sup> Quando però sembra accogliere gli argomenti di Tynianov in favore di una significativa costante individuata in una famiglia di testi letterari, si affretta a precisare non solo «il carattere del tutto relativo e circoscritto della definizione di letteratura» impiegata, ma la sua «rinuncia a quello che, secondo Jakobson, doveva essere il compito primario del metodo formale, vale a dire l'analisi della letterarietà», dato che, nell'esempio prodotto, «occorrerebbe riferirsi, in teoria, alle concezioni vulgate di un'epoca [...], con un ricorso poco dignitoso, viste le premesse, all'ausilio dello storico della cultura».<sup>7</sup> Cosicché la critica finirebbe per «risolversi nella sociologia della letteratura vera e propria, entro la quale lo studioso dovrà semplicemente prendere atto del gusto passato».<sup>8</sup>

Alla dimostrata insufficienza dell'«intenzione dell'autore [...] a qualificare un'opera come letteraria»,<sup>9</sup> può corrispondere un'analogia inadeguatezza del riconoscimento della medesima qualità da parte dei lettori, se esso risulta «in pratica difficilmente distinguibile dalla sua "fortuna"»<sup>10</sup> e rispecchia semplicemente l'orientamento della maggioranza in un periodo dato. Come non dicono niente sulla eventuale letterarietà, così fortuna e intenzione introducono variabili che si sottraggono ai promessi accertamenti scientifici, riducendosi a un'«operazione preliminare». La stessa in cui si risolve un sociologismo marxista ormai superato, sostiene Di Girolamo, che non nasconde le sue «perplexità»<sup>11</sup> nei confronti di una critica, nonostante i suoi proclami, non ancora scientifica e del tutto evasiva sulla riuscita delle opere esaminate. Al marxismo, come molti altri, Dino ha ciononostante continuato a guardare, anche quando è venuta meno la sua annosa egemonia, propugnata da riconosciuti maestri, trasmessa come un testimone culturale fino a poco prima e conformisticamente metabolizzata dagli intellettuali. Per lui, come per molti altri, ciò

<sup>5</sup> Costanzo Di Girolamo, *Critica della letterarietà*, cit., p. 93.

<sup>6</sup> Ivi, p. 56.

<sup>7</sup> Ivi, p. 57, per le ultime tre citazioni.

<sup>8</sup> Ivi, p. 58.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Ivi, p. 60.

<sup>11</sup> Ivi, p. 61.

che era stato magari subito a malincuore o accettato appunto per conformismo, è diventato lealtà e nostalgia.

Anche se le proteste di scientificità della critica non venissero impugnate, all'attribuzione di una marca di letterarietà non potrebbe mai bastare nemmeno la qualità stilistica, dal momento che il suo concreto apprezzamento si basa su una distinzione con la lingua standard che non ha ragion d'essere e su una vivacità retorica che non è né esclusiva né sufficiente a identificare la letteratura, dato che «la stessa retorica classica inventaria e analizza i discorsi che apparentemente eludono ogni artificio retorico».<sup>12</sup> Perciò presentare un testo «come un esempio di bello stile, o come documento di storia del pensiero riconquistato alle discipline umanistiche», mostra di essere semplicemente «una scappatoia» e la «dignità formale, una sorta di bello di second'ordine, ha [...] il sapore di un sotterfugio burocratico».<sup>13</sup>

Pazienza se la scappatoia in questione, non provocatoria ma sempre clamorosa, era quella rispolverata da una autorità assoluta nel campo degli studi letterari come Gianfranco Contini, oggetto per giunta di poco benevole considerazioni per la sua curatela, insieme con Rosanna Bettarini, dell'*Opera in versi* di Montale.<sup>14</sup> E pazienza pure quando Di Girolamo mette in discussione anche la più sofisticata proposta ontologica del «tasso di figuralità» che sarebbe stato specifico della letteratura secondo Francesco Orlando, a quell'altezza non ancora entrato nel novero dei suoi interlocutori privilegiati (e, in una prospettiva molto più tarda, preferito in veste di critico, nella quale «giganteggia sul teorico»)<sup>15</sup> Come il consumo non riabilita e non coincide con la più grossolana espressione del gusto corrente, così la produzione non diventa artistica in ragione della sua ostentazione di sapienza retorica, perché «la stessa retorica classica inventaria e analizza i discorsi che apparentemente eludono ogni artificio retorico».<sup>16</sup>

Il traguardo di *Critica della letterarietà* è più radicale e ambizioso: «allargare all'infinito, fino a farla scomparire, la nozione di letteratura»,<sup>17</sup> già invano ricondotta a ogni tipo di costanti linguistiche, retoriche, tematiche, alle intenzioni dell'autore, alle preferenze di un pubblico sociologicamente o statisticamente determinato.

Il congedo di Dino dalla teoria della letteratura, precoce come lo studioso e ufficialmente provvisorio, ha due punti d'origine, cronologicamente coincidenti e ancora cruciali per il discorso avviato. Nello stesso 1986 prima esce *Interpretazione e teoria della letteratura*<sup>18</sup> e poi, all'università della Calabria, il professor Di Girolamo passa all'insegnamento di Filologia romanza, proponendomi di succedergli in quello di Teoria della letteratura. Adesso posso dire che era più un congedo il saggio che non il nuovo incardinamento disciplinare.

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 71.

<sup>13</sup> Ivi, p. 27 (le tre ultime citazioni).

<sup>14</sup> Di Girolamo, *Autofilologia montaliana*, in Idem, *Filologia interpretativa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019.

<sup>15</sup> Idem, *La filologia dopo la teoria*, ivi, p. 680 (le due ultime citazioni).

<sup>16</sup> Idem, *Critica della letterarietà*, cit., p. 71.

<sup>17</sup> Ivi, p. 85.

<sup>18</sup> Costanzo Di Girolamo, Alfonso Berardinelli, Franco Brioschi, *La ragione critica. Prospettive nello studio della letteratura*, Torino, Einaudi, 1986. Il saggio è stato infine raccolto nel citato Di Girolamo, *Filologia interpretativa*.

A leggere ora quelle pagine, mi domando come feci a non accorgermi di quella che per Dino era diventata una necessità. Sul fervore degli anni precedenti, quando l'isolamento di chi la propugnava aveva dato un senso e uno scopo all'«apertura verso una dimensione pragmatica della comunicazione letteraria», capace di «mettere in discussione la centralità del testo»<sup>19</sup> e di rivalutare il ruolo del lettore, era calato il gelo che avrebbe poi dato origine alle *Notizie dalla crisi* e consentito a Cesare Segre di coinvolgere la critica tutta nello smarrimento degli studi di ispirazione linguistica. Se la missione di Dino era stata quella di sgombrare il campo dagli equivoci sorti intorno al mito di una critica scientifica, lo scopo era stato raggiunto, virtualmente, com'era virtuale la dimensione nella quale quella critica doveva essere superata, fintanto che il livello della discussione rimaneva teorico. Non escluderei però che la sua decisione, che non aveva niente della ritirata, andasse oltre la facile profezia di «un ritorno ai fatti, una polverizzazione della ricerca, un'apertura verso tutto ciò che di impuro, di molteplice, di extralinguistico c'è nella comunicazione verbale».<sup>20</sup> Mi sembra invece sempre più un ritorno (la parola ricorre nei titoli dei suoi lavori successivi) ai prerequisiti dell'indagine avviata, per consolidarne i fondamenti e restituirle il respiro storico di sua competenza.

La «dimensione pragmatica della comunicazione letteraria», già secondo il Di Girolamo di prima (al quale per ora continuo a guardare), consente di «capovolgere la centralità del testo a vantaggio della centralità della lettura e del momento ermeneutico», certo «in una prospettiva marcatamente storicista, dove però è anzitutto l'interpretazione, con i suoi metodi, a essere storicizzata»,<sup>21</sup> e dove evidentemente la storicizzazione del testo, che «investe il problema stesso» della sua «oggettività»,<sup>22</sup> partecipa dell'interpretazione. La conseguenza è che «la questione della specificità del linguaggio poetico, ovvero della letterarietà, viene ora posta in termini convenzionalistici» e che «la letterarietà è il risultato di un'operazione che conduciamo sui testi, prima ancora che una qualità in essi contenuta o da essi esibita».<sup>23</sup>

Sottolineare la convenzionalità che, come quella linguistica e per ulteriori esigenze, regola la comunicazione letteraria, significa che il lettore è libero di attribuire a ciò che legge il significato e il valore che in rapporto alla convenzione (cioè alla storia), e non arbitrariamente, ritiene più verosimili, dopo averli colti e sperimentati nel testo. Essi rimarrebbero inaccessibili o incongrui, se si prescindesse dalla convenzione grazie alla quale sono concepibili, mentre apparirebbero immotivati il compiacimento e l'altrettanto naturale gratitudine del lettore che ha trovato pane per i suoi denti. Secondo Stanley Fish, il testo non può essere considerato separatamente dall'esperienza che produce in noi e nella quale va individuato il suo significato, a costo di «confondere tra l'opera e i suoi effetti sul lettore»,<sup>24</sup> che della lettura sono

<sup>19</sup> Idem, *Interpretazione e teoria della letteratura*, in Idem, *Filologia interpretativa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019, p. 645 (le due ultime citazioni).

<sup>20</sup> Ivi, p. 648.

<sup>21</sup> Idem, *Interpretazione e teoria della letteratura*, cit., p. 645.

<sup>22</sup> Ivi, p. 646.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, p. 652.

gran parte e forse in prima istanza la riassumono. E, se non «è passibile di definizioni», la letteratura è «una nozione convenzionale. [...] Lo scopo del critico non è più dunque, per Fish, la dimostrazione ma la persuasione, che ricade nel campo perelmaniano dell'argomentazione».<sup>25</sup>

Sulla scorta di Hans Robert Jauss, Di Girolamo ritiene che «l'enfasi sulla funzione formativa dell'arte restituisca la produzione artistica e letteraria alla dimensione sociale che ad essa pertiene» e che venga «del resto confermata da un'istituzione come la scuola, in cui l'insegnamento della letteratura occupa ancora, nonostante tutto, un posto centrale».<sup>26</sup> Per andare oltre le mistificazioni scientiste, non solo a Dino il partito migliore è sembrato restituire gli studi letterari al loro ambiente naturale e alla decisiva continuità con la tradizione. Lui però, a differenza di altri, pur auspicando «un ricongiungimento della teoria letteraria con l'estetica e più in generale con la filosofia»,<sup>27</sup> ha puntato con sicurezza sulla retorica, come «modello pragmatico della comunicazione», in cui «individuare delle strategie testuali e delle strategie interpretative, connesse e interdipendenti, o, se si preferisce, una retorica della scrittura e una retorica della lettura».<sup>28</sup>

È «la lezione di pragmatismo critico» che viene dalla filologia quella da seguire «in una situazione di frammentazione e di crisi dei metodi».<sup>29</sup> Non a caso, proprio *La filologia dopo la teoria* è il titolo del penultimo dei suoi saggi teorici e arriva a due conclusioni a prima vista contraddittorie. Spiegando «il distacco di un filologo, più precisamente di un filologo romanzo, dalla teoria della letteratura»<sup>30</sup> e dando seguito all'opzione argomentativa e retorica di pochi anni prima, Di Girolamo si associa alla convinzione di Said che la filologia «sia la spina dorsale delle principali tradizioni culturali».<sup>31</sup> Del resto, se per l'autoreferenzialità nichilista di de Man «teoria e filologia finiscono per coincidere»,<sup>32</sup> mentre teoria e interpretazione (o lettura) sono inconciliabili, come non domandarsi «se non sia assolutamente saggio rinunciare alla teoria, ovvero a una griglia, deduttivamente o induttivamente fabbricata, da sovrapporre ai testi».<sup>33</sup>

Così stando le cose, si capisce perché, salutando con soddisfazione come un'attesa liberatoria la dichiaratoria in cui l'associazione di categoria dei filologi romanzi conviene che, per la loro disciplina, «il punto di partenza, che è allo stesso tempo il fine, vada individuato nella “centralità dell'interpretazione”»,<sup>34</sup> Di Girolamo, come aveva auspicato la confluenza della teoria con l'estetica e la filosofia, così possa trovare nella filologia una meno impegnativa giustificazione del procedimento che gli sta a cuore, non un metodo diverso da quelli screditati, ma la versione più

<sup>25</sup> Ivi, p. 653.

<sup>26</sup> Ivi, p. 649.

<sup>27</sup> Ivi, p. 658.

<sup>28</sup> Ivi, p. 657.

<sup>29</sup> Ivi, p. 658.

<sup>30</sup> Ivi, p. 681.

<sup>31</sup> Ivi, p. 687.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Ivi, p. 693.

<sup>34</sup> Ivi, p. 691.

retoricamente controllata della lettura che la critica incarna anche nella sua versione teorica, ma solo la filologia, magari proprio per consegnargliela, generalizza. Sarà impura come vuole lui, ma la filologia, lasciando sullo sfondo tutto ciò che non riguarda le sue più specifiche mansioni, consegna alla critica gli oggetti sui quali lavorare a sua volta e soprattutto i princìpi sui quali deve fondarsi qualsiasi discorso sulla letteratura: il primato materiale del testo, che deve essere accertato e rimanere identico fino a un diverso accertamento, e la volatilità dei discorsi che lo riguardano e degli stessi riferimenti al suo contesto.

Alle varie vie dell'interpretazione, cioè a un minimo comune multiplo un po' meno metaforico di quale dal quale sono partito, e che infatti si rivelò un Massimo Comun Divisore, conviene pensare, per dar conto dell'imprevedibile molteplicità delle sue fonti, testuali e contestuali, e dell'arbitrarietà con la quale ogni sua occorrenza decide quali attivare, man mano che un'ipotesi prevale su un'altra. Dino non era forse interessato a quest'ultima questione, ma aveva colto al volo la fertilità dell'indicazione di Walter Benjamin, già ripresa da Paul H. Fry, sulla distrazione, che non a caso nel filosofo tedesco riguardava una specie di trasformazione del sensorio e si fondava sulle modalità di percezione nell'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (tale il titolo del saggio divenuto proverbiale).<sup>35</sup>

D'altra parte, se avesse guardato in questa direzione, si sarebbe accorto che la sua opzione filologica rientrava perfettamente nel caso sollevato da Benjamin, non per i suoi rapporti con i problemi legati alla riproducibilità tecnica, ma per la sua impurità, per le molte e varie fonti alle quali attinge e per il peso di volta in volta diverso che a esse viene riconosciuto. E non basta, perché, se è vero che Franco Brioschi aveva puntato al medesimo risultato, sia confutando l'ontologismo residuo di chi aveva per anni predicato l'autosufficienza del testo, sia recuperandola metodologicamente come il limite capace proprio di confermare la validità di un'interpretazione consapevole di esplicitare la correzione implicita in ogni lettura, lo stesso Di Girolamo, nel suo ultimo intervento teorico, affidato due anni prima della sua scomparsa al ricordo collettivo di Brioschi su «Oblio» e intitolato *Ritorno alla retorica* (a commento del saggio di Brioschi, *Sull'identità della critica letteraria*, riproposto in quell'occasione),<sup>36</sup> per stabilire il limite in questione, punta di nuovo sulla «responsabilità» e sul sovraordinato principio morale, che, oltre alle funzioni riconosciute della critica (definitoria, descrittivo-interpretativa, valutativa e prescrittiva), dovrebbe presiedere ai rapporti con la dimensione verbale che della critica sono specifici.

Poiché però l'emancipazione dalla retorica, che rimane la disciplina in cui rientrano gli «oggetti verbali», sia per lui che per Brioschi che lo sostiene, è la condizione della critica moderna, la «varietà degli elementi che in una certa misura il critico è libero di

<sup>35</sup> Per la distrazione, cfr. Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, nella trad. it. del volumetto omonimo (tranne che per il sottotitolo), Torino, Einaudi, 1966, pp. 27, 23, 44: è il cinema che rende evidente il passaggio dall'«aura», cioè dal «valore culturale» al «valore espositivo dell'opera d'arte», come dal «raccolgimento» alla «distrazione» appunto, che la «sottrae [...] all'ambito della tradizione»: «colui che si raccoglie davanti all'opera d'arte vi si sprofonda [...]. Inversamente, la massa distratta [la] fa sprofondare nel proprio grembo».

<sup>36</sup> Tutti e due saggi si leggono in «Oblio», X, 37, primavera 2020.

scegliere», come per Montaigne e Vico, che della critica moderna sono gli emblemi, basta a invalidare l'apporto della retorica, così, se se ne esclude il valore prescrittivo, sempre con l'avallo di Montaigne e Vico, quasi impone il ricorso all'approssimazione e legittima l'immaginazione, rivendicando il carattere conoscitivo di una disciplina che, come la filologia, si avvale di una «strumentazione tutt'altro che asettica e selezionata» e assegna al lettore un ruolo attivo, per non ridursi al paradosso della meccanica esecuzione di disposizioni equivoche.

Anche il filologo romanzo mi è stato soccorrevole, fino agli ultimi tempi. In occasione di uno dei contatti recenti, regolari ma ahimè solo epistolari, mi sfuggì che non ricordavo più una poesia della quale, quando eravamo colleghi, lui aveva fornito una brillante interpretazione, segnalandone la moderna stravaganza.<sup>37</sup> Mi era sembrato infatti che uno dei *Canti* leopardiani più noti, *La vita solitaria*, ne condividesse la rassegna al negativo, come la chiama Blasucci nel suo commento, riconducendo «il modulo anaforico con la negazione (non... né...), nella descrizione di un paesaggio»,<sup>38</sup> ai classici e segnatamente a Ovidio, Sannazzaro e Alamanni. Poco importa che ora io sia in grado di dire come utilizzerò il suggerimento di Dino o ribadisca il proposito di avvalermene. Preferisco ricordare che, anziché cavarsela con un riferimento più o meno generico al suo libro, visto che a suo tempo me lo aveva regalato, mi inviò senz'altro il pdf del capitolo interessato e ormai ripubblicato in una *Nuova edizione*.

Dei suoi meriti di filologo romanzo non sta a me dare conto, anche perché il poco che sarei in grado di dirne non rende onore a quanto mi è sempre parso di aver imparato in proposito da lui, anche solo nella riedizione di *Filologia interpretativa*, dove in più circostanze vengono presi in esame autori e testi della letteratura italiana (da Giacomo da Lentini a Dante, da Foscolo ai contemporanei). Qualcosa di più sulla duttilità delle sue attitudini emerge da un articolo su *Salutz* di Giovanni Giudici, un poeta che è stato molto caro sia a me che a lui, da che almeno, per quelli che una volta si sarebbero chiamati buoni uffici di Alfonso Berardinelli e Franco Brioschi, ci rendemmo conto del valore e della singolarità del poeta.<sup>39</sup>

Del suo articolo, avrei sempre voluto scrivere anche in seguito, non foss'altro per confrontarlo con il mio, e continuo a rinviare le considerazioni che mi ispirò, e mi parvero elettrizzanti, su «una lirica, nel senso forte del termine», capace di essere alta senza mirare all'assoluto e senza mimesi verso il basso, per aver cercato nei trovatori, anzi nelle «fantasie di lettura» corrispondenti, «una varietà e una completezza di gamme espressive a cui la lirica italiana aveva rinunciato sin quasi dalla sua fondazione».<sup>40</sup> Una costante purtroppo i miei rinvii. Solo al suo *Manualetto di*

---

<sup>37</sup> Di Girolamo, *I trovatori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 156-177. La seconda edizione, presso il medesimo editore, è uscita nel 2021.

<sup>38</sup> Giacomo Leopardi, *I canti*, a cura di Luigi Blasucci, vol. I, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2019, p. 388 (nelle note a *La vita solitaria*).

<sup>39</sup> Ora in Di Girolamo, *In alto la poesia!*, in Idem, *Filologia interpretativa*, cit.

<sup>40</sup> Ivi, rispettivamente pp. 544, 545, 548, 545.



*metrica italiana*,<sup>41</sup> sono riuscito a dedicare una recensione:<sup>42</sup> un po' poco per uno che non ha mai smesso di considerare lui e il suo lavoro un riferimento preferenziale. È vero che già quando lo conobbi personalmente e cominciai a essere un suo collega, avevo letto i suoi primi libri e ne avevo appena tenuto conto nel saggio sul quale avrei sperimentato la sua indulgenza, oltre che nei miei lavori successivi. Non ho però mai avuto l'occasione di raccontare il fervore, la ricchezza e l'allegria di una avventura che si è protratta anche oltre il primo e più intenso ventennio del nostro rapporto, durante il quale, mi piace ricordarlo, il nostro motivo conduttore è stata la teoria, tra libri, riviste e convegni, progettati e spesso realizzati. Ne rimane testimonianza nelle pubblicazioni, anche se in due di esse soltanto i nostri nomi sono appaiati, ovviamente insieme con quello di Franco Brioschi. Mentre non vale la pena che io citi quella in cui gli amici condividevano con la loro firma una mia fantasticheria, rimane indimenticabile il *Manuale di letteratura italiana* che Dino curò insieme con Franco Brioschi e al quale ebbi l'onore di collaborare. La più consistente testimonianza di un'attenzione mai venuta meno per la realtà dell'insegnamento. Un'altra responsabilità, come la filologia utile sia a bilanciare le congetture dell'interpretazione, che a completarne la contestualizzazione.

---

<sup>41</sup> Roma, Carocci, 2021.

<sup>42</sup> «Oblio», XI, n. 41, primavera 2021.